

## Canto VIII - Filippo furioso

Alto inferno. Incontinenti. Quinto cerchio. Iracondi e accidiosi.

Palude Stigia, acque nere e fangose. Notte tra 25 e 26 marzo 1300.

### Il racconto

Io dico, proseguendo, che molto prima di essere arrivati ai piedi della torre, i nostri occhi furono attirati alla sua cima per via di due fiamme che vedemmo accendere, e un'altra che rispose da tanto lontano che quasi non la vedevamo. E io mi rivolsi al mare di ogni sapienza e dissi: "Che dicono quelle fiamme, e che risponde quella? E chi è che le ha accese?". Ed egli a me: "Sopra le luride onde puoi già scorgere colui che è atteso, se i vapori non te lo nascondono". Una freccia non fu mai scagliata tanto velocemente quanto la barca leggera che vidi venire contro noi, guidata da un solo marinaio che gridava: "Eccoti qua, anima dannata!". "Flegias, Flegias, tu gridi a vuoto", disse il mio signore, "per questa volta. Saremo tuoi solo per il tragitto sopra il fango". Come chi scopre che gli è stato fatto un grande inganno e se ne rammarica, così si rattrappì nella sua ira Flegias. La mia guida discese nella barca e io lo seguii con il mio peso. Quando fummo saliti, la vecchia prua andò tagliando l'acqua più profondamente che di solito. Mentre solcavamo la morta gora, ecco uno tutto sporco di fango che si rivolse a me dicendo: "Chi sei tu che vieni prima di morire?". E io a lui: "Se io vengo, non rimango. Ma dimmi piuttosto chi sei tu, sporco da fare schifo". Rispose: "Vedi che sono uno che sconta soffrendo". E io a lui: "Continua a soffrire, spirito maledetto, ché io ti riconosco anche così lurido". Allora quello allungò le mani per rovesciare la barca, ma il mio maestro attento lo colpì con il remo dicendo: "Giù con gli altri cani!". Poi mi abbracciò, mi baciò il volto e disse: "Anima sdegnosa, sia benedetta chi ti tenne in grembo. Quello in vita fu una persona arrogante, non si ricorda di lui un solo gesto buono e per questo la sua anima infuria quaggiù. Quanti lassù si sentono re e qui staranno nel fango come porci, lasciando dietro di sé solo disprezzo". E io: "Maestro mi piacerebbe molto vederlo affogare in quella broda, prima di uscire dal lago". Ed egli a me: "Prima di vedere la riva, tu sarai sazio, devi godere di questo desiderio". Poco dopo vidi lo strazio, del quale ancora ringrazio e lodo Dio, che quelli genti fecero di colui. Tutti gridavano: "Dagli a

Filippo Argenti". E il fiorentino spirito bizzarro si torceva su se stesso per mordersi coi denti. Lì lo lasciammo e non ne parlo più; ma un lamento percorse le mie orecchie per cui sbarro gli occhi davanti a me. Il mio saggio maestro: "Ormai, figliolo, si avvicina la città che ha nome Dite, coi suoi gravi cittadini e le sue truppe". E io: "Maestro, già vedo le sue torri là nella valle, rosse come se fossero uscite dal fuoco". Ed egli a me: "Il fuoco eterno che le infiamma da dentro le fa rosse, come tu vedi in questo basso inferno". Così giungemmo ai profondi fossati che circondano quella città sconsolata. Le mura mi apparvero di ferro. Facemmo un lungo giro e arrivammo dove il nocchiero disse: "Scendete, qui si entra". Io vidi molti diavoli davanti alla porta che gridavano rabbiosi: "Chi è quello che pretende di entrare ancora vivo?". Il mio saggio maestro fece loro cenno di voler parlamentare. Allora si calmarono un poco e dissero: "Vieni tu solo. L'altro se ne vada, che ha avuto l'ardire di entrare in questo regno, torni da solo indietro, se è capace. Tu che gli hai indicato fin qui la strada, resterai con noi". Pensa, lettore, se io mi sconcertai sentendo le parole maledette, pensando di non tornare mai: "Mia cara guida, che tante volte mi hai salvato dai pericoli che mi hanno sovrastato, non mi lasciare. Se non possiamo andare avanti torniamo sui nostri passi e subito". E quel signore che mi aveva portato fin lì mi disse: "Non avere paura, non possono fermarci. Il nostro cammino è stato deciso troppo in alto perché qualcuno possa opporsi. Aspettami qui e ciba il tuo animo stanco con la buona speranza: io non ti lascerò nel mondo basso". Poi se ne va e mi abbandona lì il dolce padre e io rimango in dubbio, che nella mente si combattono sì e no. Non potei udire quello che disse ai diavoli, ma non stette a lungo con loro, che quelli corsero in gran furia dentro e gli chiusero la porta sulla faccia. Il mio signore, rimasto fuori, ritornò verso me a passi lenti. Teneva gli occhi a terra e la sua fronte aveva perso ogni baldanza. E diceva tra sé sospirando: "Quelli mi hanno negato le case dolenti!". Poi mi disse: "Non sbigottire se io mi adiro. Vincerò questa prova, qualunque sia la loro difesa. Questa loro tracotanza non è nuova. La usarono alla porta principale dell'inferno, che ancora adesso è senza battenti. Là tu hai visto la scritta morta. Già l'ha superata chi sta scendendo la riva attraversando senza altra scorta i cerchi: lui ci aprirà la città".

### I diavoli sbattono la porta

In questo canto vendiamo per la prima volta i diavoli. Nei canti precedenti abbiamo visto "demoni",

cioè esseri infernali appartenenti al mito antico che Dante disloca nell'inferno cristiano affidando loro il compito di guardiani a vari livelli. Qui invece incontriamo proprio i diavoli cristiani, "da ciel piovuti", come li chiama il Messo nel canto IX, perché erano angeli, quindi partecipi della divinità, e poi hanno commesso il "superbo stupro", hanno stuprato per superbia la loro condizione celeste. Ora sono servi dell'imperatore dell'inferno. La loro ribellione ha generato l'inferno creando un mondo al contrario, dove ogni cosa ha segno opposto al segno divino. Prima della loro ribellione il creato era tutto luce, ora abitano nel mondo eternamente scuro, sotto terra. Ecco perché i diavoli sono i grandi "avversari" dell'uomo. Perché hanno reso possibile per lui la dannazione eterna. Loro ne vogliono tanti di dannati. Per questo replicano in continuazione la tentazione prima, quella di Eva. In fondo, si tratta sempre di una funzione "divina", hanno un loro ruolo nel sistema mondo: mettere alla prova la resistenza umana.

Quando Virgilio, dopo che i diavoli gli hanno battuto in faccia la porta della città di Dite, torna dal suo discepolo terrorizzato, cerca di rassicurarlo: entremo in ogni modo, il tuo viaggio non può essere interrotto, lo si vuole in alto. Una simile rassicurazione, scrive Giorgio Padoan, autore di un commento alla *Divina commedia* del 1967,

"di per sé basterebbe a privare la descrizione del viaggio infernale di tanta parte di drammaticità: ma la grandezza poetica di Dante si misura anche in questa sua capacità di affiancare alle certezze teologiche i suoi umani terrori: un conto è essere certo della Verità, un altro vedersi vicini quei mostri, bramosi solo di offendere. A quella sola idea l'uomo medievale, che credeva fermamente nella realtà degli uncini diabolici, si sentiva percorrere tutto da un brivido; è dunque da avvertire che l'indifferenza del lettore moderno per simili paure rischia di far perdere parte dell'intensità drammatica di questo e di episodi analoghi".

### Virgilio ingenuo

"Che tra l'VIII e il IX c. la fantasia di Dante si cimenti in una vera e propria 'sacra rappresentazione' è osservazione di molti che va approfondita. Il grigio d'una palude brulicante di ombre che si dilaniano a vicenda; sul fondale, il rosso di mura che sembrano di ferro rovente, con le loro torri di difesa: questa è la scena di essa. Numerosi personaggi dialoganti (Dante stesso, Virgilio, i diavoli, le Furie, il Messo); netta la distinzione in scene, che possono addirittura essere raggruppate in «atti» o momenti successivi dell'azione. [...] Nel primo momento dell'azione (VIII 82-130) un numero straordinario di diavoli si fa sulle porte; essi, da ciel piovuti, angeli scaraventati nell'Inferno per la loro ribellione a Dio, son sempre pronti a rinnovarla: respingono Dante che è ancor vivo, acconsentendo soltanto che Virgilio, che lo aveva chiesto, ma solo lui, avanzi per parlar con loro appartatamente, segretamente. Il discepolo spaventato scongiura il maestro di non lasciarlo solo nell'Inferno, come i diavoli vorrebbero; Virgilio che è ancora certo di vincere la nuova opposizione come aveva vinto le precedenti, lo rassicura. Ma questi guardiani non cedono neppure dopo che Virgilio nel colloquio appartato ha loro detto (non è difficile immaginarlo) che il viaggio di Dante è voluto dal cielo; gli chiudono le porte sul petto; egli torna indietro, ormai non più fiducioso, e addolorato." (Bosco/Reggio).

Questo è il canto della inadeguatezza di Virgilio. La sua pretesa di convincere i diavoli a farli passare è assurda. È assurdo immaginare di "convincere" un diavolo. Il diavolo non ragiona, è del tutto sottomesso alla sua funzione maligna, non può in nessun modo prestare orecchio ad argomentazioni. Dante ci presenta qui l'insufficienza della ragione umana, dono meraviglioso di Dio, che però non basta a garantire la salvezza eterna. Virgilio è la ragione umana, ha saputo dominare i demoni di origine pagana, ma di fronte ai diavoli cristiani è impotente. Deve arrivare in suo soccorso un angelo, mandato dal Cielo ad aprire la porta del basso inferno. Lui rappresenta la grazia alla quale gli uomini devono aprirsi per superare i momenti più difficili.

1	Io dico, seguitando <sup>1</sup> , ch'assai prima che noi fossimo al piè de l'alta torre <sup>2</sup> , li occhi nostri n'andar suso <sup>3</sup> a la cima	Io dico, riprendendo, che assai prima che noi fossimo al piede dell'alta torre, i nostri occhi andarono alla sua cima per due fiamme che vedemmo lì e
4	per due fiammette che i <sup>4</sup> vedemmo porre <sup>5</sup> , e un'altra da lungi <sup>6</sup> render cenno, tanto <sup>7</sup> ch'a pena il potea l'occhio tòrre <sup>8</sup> .	un'altra che rese il segnale da lontano, tanto che gli occhi la potevano cogliere appena.
7	E io mi volsi al mar di tutto 'l senno; dissi: “Questo che dice? e che risponde quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno <sup>9</sup> ?”	E io mi volsi al mar di tutto il senno e dissi: “Che significano quei fuochi? E che cosa rispon- de quell'altro? E chi sono quelli che li fecero?”. Ed egli a me:
10	Ed elli a me: “Su per le suicide <sup>10</sup> onde già scorgere puoi quello che s'aspetta <sup>11</sup> , se 'l fummo del pantan no 'l ti <sup>12</sup> nasconde.”	“Su per le onde luride puoi già vedere colui che è atteso, se il fumo del pantano non te lo ce- la”.
13	Corda non pinse <sup>13</sup> mai da sé saetta che sì corresse via per l'aere snella <sup>14</sup> , com' io vidi una nave piccioletta	Arco non scagliò mai una frec- cia che corresse per l'aria velo- ce, come la piccola nave che proprio in quel momento vidi venire sull'acqua verso noi, go- vernata da un solo nocchiero
16	venir per l'acqua verso noi in quella, sotto 'l governo d'un sol galeoto <sup>15</sup> , che gridava: “Or se' giunta, anima fella!”	che gridava: “Ora sei arrivata, anima rabbiosa!”.
19	“Flegiàs <sup>16</sup> , Flegiàs, tu gridi a vòto” disse lo mio signore, “a questa volta: più non ci avrai che sol passando il loto <sup>17</sup> ”.	“Flegiàs, Flegiàs, tu gridi inu- tilmente”, disse il mio signore, “per questa volta: non ci avrai che attraversando la fanghi- glia”. Come colui che viene a sapere di un grave inganno che gli è stato fatto, e poi se ne
22	Qual è colui che grande inganno ascolta che li <sup>18</sup> sia fatto, e poi se ne rammarca, fecesi Flegiàs ne l'ira accolta <sup>19</sup> .	

<sup>1</sup> Boccaccio interpreta questo “seguitando” come possibile segno di una ripresa della composizione della *Commedia* dopo una lunga interruzione. Secondo lui Dante aveva scritto i primi sette canti a Firenze e il resto in esilio. Questo nel *Trattatello in laude di Dante*, ma in seguito, nelle *Esposizioni sopra la Commedia*, manifesta dubbi sui dettagli del ritrovamento del “quadernetto” che Dante avrebbe lasciato a Firenze e scrive: “Ora, come che questa cosa sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudizio de' lettori: ciascun ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare”. Infatti l'ipotesi è respinta da molti dantisti moderni, ma se ne discute ancora. (Cfr. Fiorilla 2013).

<sup>2</sup> La torre di guardia al di qua della palude, sulla riva.

<sup>3</sup> Su.

<sup>4</sup> Ivi, lì, da “ibi” latino.

<sup>5</sup> Posare.

<sup>6</sup> Da una torre sulla cinta muraria sull'altra riva della palude Stigia. Tutta la scena ha un andamento militare.

<sup>7</sup> Riferito a “lungi” “tanto lontano”.

<sup>8</sup> Cogliere, percepire.

<sup>9</sup> Fecero.

<sup>10</sup> Sudicie.

<sup>11</sup> Da parte di chi ha fatto i segnali.

<sup>12</sup> “Nol ti” “non te lo”.

<sup>13</sup> Spinse, scagliò.

<sup>14</sup> Veloce, dal germanico “snells”.

<sup>15</sup> Galeotto, marinaio.

<sup>16</sup> Flegiàs, figlio di Ares e di Crise, furioso contro Apollo, che aveva sedotto sua figlia Coronide, ne aveva incendiato il tempio a Delfi. Dante fa del mitico incendiario l'inflammabile custode della palude Stigia sotto le mura rosse.

<sup>17</sup> Fango.

<sup>18</sup> Gli.

Canto VIII

- 25 Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
e sol quand' io fui dentro parve carca<sup>20</sup>.
- 28 Tosto che 'l duca e io nel legno<sup>21</sup> fui,  
segando se ne va l'antica<sup>22</sup> prora<sup>23</sup>  
de l'acqua più che non suol con altrui<sup>24</sup>.
- 31 Mentre noi corravam la morta gora<sup>25</sup>,  
dinanzi mi si fece un pien di fango,  
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora<sup>26</sup>?».
- 34 E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;  
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».  
Rispuose: «Vedi che son un che piango<sup>27</sup>?».
- 37 E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani:  
ch'i' ti conosco, ancor sie<sup>28</sup> lordo tutto<sup>29</sup>?».
- 40 Allor distese al legno ambo le mani<sup>30</sup>;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani<sup>31</sup>!».
- 43 Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto e disse: «Alma<sup>32</sup> sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse!
- 46 Quei fu al mondo persona orgogliosa<sup>33</sup>;  
bontà non è che sua memoria fregi:  
così s'è l'ombra sua qui furiosa.
- 49 Quanti si tegnon or là sù gran regi<sup>34</sup>  
che qui staranno come porci in brago<sup>35</sup>,  
di sé lasciando orribili dispregi!».
- rammarica, così si fece Flegiàs  
per la rabbia sorda. Il mio duca  
scese nella barca e poi mi fece  
entrare dopo lui; e solo quando  
ci fui io sembrò carica.  
Appena fummo, io e il mio du-  
ca, sul legno, ecco che la prora  
antica se ne va fendendo più  
acqua di quanto è solita con  
altri.  
Mentre noi attraversavamo la  
morta gora mi si fece davanti  
uno pieno di fango e disse: “Chi  
sei tu, che vieni prima del tem-  
po?”. E io a lui: “Se vengo, non  
rimango; ma tu chi sei che ti sei  
fatto così lurido?”. Rispose:  
“Vedi: sono uno che piange”.
- E io a lui: “Con piangere e con  
lutto, spirito maledetto, qui ri-  
mani; ché ti riconosco anche se  
sei tutto sporco”.
- Allora protese entrambe le mani  
verso la barca, per cui il mae-  
stro attento lo respinse, dicen-  
do: “Via, sta lì, con gli altri ca-  
ni!”.
- Poi mi cinse il collo con le  
braccia, mi baciò il viso e disse:  
“Anima sdegnosa, benedetta sia  
colei che fu incinta di te! Quel-  
lo fu da vivo una persona su-  
perba; non un solo gesto buono  
fregia la sua memoria, così la  
sua ombra è qui furiosa. Quanti  
lassù pensano d'esser re che  
staranno qui come porci nel  
fango, lasciando dietro di sé  
solo orrore e disprezzo”.

<sup>19</sup> Repressa, chiusa.

<sup>20</sup> Gli altri due sono spiriti e non pesano.

<sup>21</sup> Per “barca”. Metonimia.

<sup>22</sup> Creata quando fu creato l'inferno.

<sup>23</sup> Per “barca”. Sineddoche.

<sup>24</sup> Perché Dante ha il corpo e pesa.

<sup>25</sup> Condotta per mulini o fossato, ma qui è chiamata “morta” quindi acqua stagnante.

<sup>26</sup> Prima di esser morto.

<sup>27</sup> Il dannato non vuole dare a Dante la soddisfazione di sapere chi è.

<sup>28</sup> “Ancor sie” “ancorché tu sia” “benché tu sia”.

<sup>29</sup> “Il dialogo breve e incalzante (appena interrotto da didascalie sommarie e senza rilievo: e io a lui..., rispuose {v.36}) si appoggia tutto su questa prontezza di ritorsioni, in cui si alimenta e cresce a poco a poco un'ira segreta e soffocata, fino a esplodere di colpo aperta e violenta. Il procedimento stilistico, che ricorda certi moduli tecnici del teatro classico, aderisce alla situazione duramente drammatica.” (Sapegno).

<sup>30</sup> Per rovesciare la barca.

<sup>31</sup> Nei bestiari medievali il cane è spesso simbolo dell'ira.

<sup>32</sup> Anima.

<sup>33</sup> In senso negativo: arrogante, prepotente.

<sup>34</sup> Re, sovrani, persone importanti.

<sup>35</sup> Dal provenzale “brac”, a sua volta dal tardo latino “bracum”, “melma”.

Canto VIII

- |    |  |  |
|----|--|--|
| 52 | E io: «Maestro, molto sarei vago <sup>36</sup><br>di vederlo attuffare in questa broda<br>prima che noi uscissimo del lago».   | E io: “Maestro, mi piacerebbe<br>molto vederlo immerso nella<br>broda prima di uscire dal lago”.   |
| 55 | Ed elli a me: «Avante che la proda <sup>37</sup><br>ti si lasci veder, tu sarai sazio:<br>di tal disio convien che tu goda».   | Ed egli a me: “Prima di vedere<br>la proda, sarai soddisfatto: devi<br>godere di questo desiderio”.  |
| 58 | Dopo ciò poco vid’ io quello strazio<br>far di costui a le <sup>38</sup> fangose genti,<br>che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.   | Poco dopo io vidi le genti fan-<br>gose fare un tale strazio di co-<br>stui, che ancora ne lodo e rin-<br>grazio Dio.  |
| 61 | Tutti gridavano: «A Filippo Argenti <sup>39</sup> !»;<br>e ‘l fiorentino spirito bizzarro <sup>40</sup><br>in sé medesimo si volvea <sup>41</sup> co’ denti.                   | Tutti gridavano: “Dagli a Filip-<br>po Argenti”. E lo spirito stizzo-<br>so fiorentino azzannava se stes-<br>so coi suoi denti.  |
| 64 | Quivi il <sup>42</sup> lasciammo, che più non ne narro;<br>ma ne l’orecchie mi percosse un duolo <sup>43</sup> ,<br>per ch’io, avante intento, l’occhio sbarro <sup>44</sup> . | Lì lo lasciammo e non ne parlo<br>più; ma un pianto mi percosse<br>le orecchie, per cui io, attento e<br>fisso, sbarro gli occhi. Il buon<br>maestro disse: “Ormai, figlio, ci<br>avviciniamo alla città che ha<br>nome Dite, con i suoi cittadini<br>grevi di colpe, con il suo eserci-<br>to di diavoli”. E io: “Maestro,<br>vedo già chiaramente le sue<br>torri laggiù nella valle, vermi- |
| 67 | Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,<br>s’appressa la città c’ha nome Dite <sup>45</sup> ,<br>coi gravi cittadin, col grande stuolo <sup>46</sup> ».                       |  |
| 70 | E io: «Maestro, già le sue meschite <sup>47</sup>  |  |

<sup>36</sup> Desideroso.

<sup>37</sup> Riva.

<sup>38</sup> “A le” “dalle”, complemento di agente.

<sup>39</sup> Della famiglia degli Adimari, poco noto contemporaneo di Dante, del quale pare che fosse acerrimo nemico. Ricordato comunque da qualche fonte come eccessivamente superbo e irascibile. Qualche commentatore antico riferisce che schiaffeggiò Dante in pubblico. Altri che s’impadronì dei suoi beni dopo l’esilio. Il Benvenuto scrive: “L’autore ha fatto con la penna quella vendetta che non era riuscito a fare con la spada”. In Filippo Argenti Dante condanna le famiglie né nobili né laboriose che con prepotenza e partigianeria si erano imposte a Firenze. Per questo il suo comportamento nei confronti del dannato è così insolitamente feroce: Dante reputa l’arroganza e la prepotenza di alcune famiglie come il cancro della vita civile. I richiami al Vangelo nelle parole di elogio di Virgilio sono riferimento alla “ira bona”, che fu anche di Cristo. Ma alcuni commentatori moderni accusano comunque il poeta di avere esagerato, lasciandosi andare a un compiaciuto spirito vendicativo e mettendo in bocca a Virgilio lodi eccessive, fuori luogo. Daniele Mattalia propone sottilmente che qui Dante abbia voluto raccontare l’influsso negativo del luogo (la palude degli iracondi) al quale non è riuscito a resistere. E Virgilio, elogiandolo in modo eccessivo invece di invitarlo alla moderazione, dimostra l’inadeguatezza morale del paganesimo. Ma non è necessario cercare “giustificazioni”, per questo come per altri luoghi della *Commedia*. Dante era un uomo del suo tempo. La vita politica a Firenze alla fine del Duecento era violentissima. I rapporti personali erano violenti. La vendetta era un imperativo. Gli avversari politici ed economici erano “nemici” da sopraffare e da annientare. La *Commedia* descrive un viaggio di redenzione, non una redenzione già compiuta. Dante era orgoglioso, egocentrico e vendicativo, come ogni fiorentino del suo tempo, ma ora vive il tempo della lotta contro se stesso e ce lo racconta.

<sup>40</sup> Stizzoso, irascibile, pazzo. Boccaccio scrive che “bizzarri” a Firenze sono “coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira”.

<sup>41</sup> Volgeva.

<sup>42</sup> Lo.

<sup>43</sup> Dolore, pianto, grido, lamento.

<sup>44</sup> Efficacissimo, sempre, il modo con cui Dante passa dal passato remoto al presente.

<sup>45</sup> In Virgilio Dite è il re degli inferi, Plutone. In Dante è altro nome di Satana.

<sup>46</sup> Esercito.

<sup>47</sup> Propriamente “moschee”, ma qui “torri di difesa”. “Meschita” è parola araba arrivata in Italia attraverso lo spagnolo “mezquita”.

Canto VIII

- là entro certe ne la valle cerno<sup>48</sup>,  
vermiglie come se di foco uscite
- 73 fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno<sup>49</sup>».
- 76 Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vullan<sup>50</sup> quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse.
- 79 Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte:  
«Usciteci<sup>51</sup>», gridò, «qui è l'intrata».
- 82 Io vidi più di mille<sup>52</sup> in su le porte  
da ciel piovuti<sup>53</sup>, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte
- 85 va per lo regno de la morta gente?».  
E 'l savio mio maestro fece segno  
di voler lor parlar segretamente.
- 88 Allor chiusero<sup>54</sup> un poco il gran disdegno  
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada  
che si ardito intrò per questo regno.
- 91 Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,  
che li ha' isorta<sup>55</sup> sì buia contrada».
- 94 Pensa, lettore, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci<sup>56</sup> mai.
- 97 «O caro duca mio, che più di sette  
volte<sup>57</sup> m'hai sicurtà renduta e tratto  
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
- 100 non mi lasciar», diss' io, «così disfatto;  
e se 'l passar più oltre ci è negato,  
ritroviam l'orme nostre insieme ratto<sup>58</sup>».
- glie come se fossero uscite dal  
fuoco”.
- E lui mi disse. “Il fuoco eterno  
che le arroventa da dentro le  
mostra rosse, come le vedi qui  
nel basso inferno.
- Così giungemmo ai profondi  
fossati che difendono quella  
terra sconsolata, le mura mi  
sembravano che fossero di fer-  
ro. Dopo aver fatto un lungo  
giro, arrivammo dove: “Giù di  
qui”, gridò forte il nocchiero,  
“questa è l'entrata”.
- Io vidi sulla porta più di mille  
cacciati dal cielo che dicevano  
stizzosamente: “Chi è costui  
che senza morte va per lo regno  
della morta gente?”. E il mio  
savio maestro fece segno di vo-  
ler parlare con loro in disparte.
- Allora chiusero un poco il loro  
sdegno e dissero: “Vieni tu solo  
e quello se ne vada, che così  
temerario entrò in questo regno.  
Ritorni solo per la folle strada:  
provi, se sa, ché tu rimarrai qui,  
che l'hai scortato in una contra-  
da così buia”.
- Pensa, lettore, se io mi sconfor-  
tai a sentire le maledette parole,  
ché credetti di non tornare mai  
più qui.
- “O caro duca mio, che così tan-  
te volte mi hai ridato sicurezza  
e sottratto al grave pericolo che  
mi stette davanti, non mi lascia-  
re”, dissi io, “così distrutto; e se  
l'andare avanti ci è negato tor-  
niamo sui nostri passi, subito”.

<sup>48</sup> “Certe... cerno” “distinguo chiaramente”.

<sup>49</sup> Il basso inferno è costituito dai cerchi interni (dal VI al IX) alla città di Dite, dove sono puniti i peccati più gravi, quelli originati non da incontinenza (i cinque cerchi precedenti), ma da violenza e frode.

<sup>50</sup> Da “vallo”, fossato difensivo.

<sup>51</sup> Uscite di qui.

<sup>52</sup> “Più di mille” indica un numero enorme, non precisato.

<sup>53</sup> Diavoli.

<sup>54</sup> Dentro di sé, “limitarono”, “mitigarono”, o anche “dissimularono”.

<sup>55</sup> Che gli hai mostrato.

<sup>56</sup> Ritornare qui, tra i vivi. “-ci” “qui”.

<sup>57</sup> Molte volte, numero indeterminato.

<sup>58</sup> Subito, rapidamente. Avverbio. La paura di Dante di restare solo è stata interpretata allegoricamente: “Dante, cioè la sensualità, senza aspettare la deliberazione della ragione,

Canto VIII

- |     |  |   |
|-----|--|---|
| 103 | E quel signor che li m'avea menato<br>mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo <sup>59</sup><br>non ci può tòrre <sup>60</sup> alcun, da tal n'è dato <sup>61</sup> ».          | E quel signore che mi aveva<br>portato li mi disse: "Non teme-<br>re, ché il nostro passaggio ci è<br>dato da persona tale che non<br>può negarcelo nessuno.  |
| 106 | Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso<br>conforta e ciba di speranza buona,<br>ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».   | Ma aspettami qui e conforta e<br>nutri lo spirito affranto di buona<br>speranza, ch'io non ti lascerò<br>nel mondo basso".  |
| 109 | Così sen va, e quivi m'abbandona<br>lo dolce padre <sup>62</sup> , e io rimagno in forse,<br>che sì e no nel capo mi tenciona <sup>63</sup> .                                    | Così se ne va e qui mi abban-<br>dona il dolce padre, e io riman-<br>go in forse che sì e no lottano<br>nella mia mente.  |
| 112 | Udir non potti <sup>64</sup> quello ch'a lor porse;<br>ma ei <sup>65</sup> non stette là con essi guari <sup>66</sup> ,<br>che ciascun dentro a pruova <sup>67</sup> si ricorse. | Non potei sentire quello che<br>disse loro; ma era con loro da<br>poco che quelli corsero tutti<br>dentro.  |
| 115 | Chiuser le porte que' nostri avversari <sup>68</sup><br>nel petto al mio signor, che fuor rimase<br>e rivolsesi a me con passi rari.   | I nostri avversari chiusero le<br>porte sulla faccia al mio signo-<br>re, che rimase fuori e tornò ver-<br>so me a passo lento.   |
| 118 | Li occhi a la terra e le ciglia avea rase <sup>69</sup><br>d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:<br>«Chi m'ha negate le dolenti case <sup>70</sup> !».                           | Teneva gli occhi bassi e le sue<br>ciglia avevano perso ogni bal-<br>danza, e diceva sospirando:<br>"Chi mi ha negato d'accedere<br>alle case dolenti!". E a me dis-<br>se: "Tu non temere se io mi<br>dolgo, ché vincerò l'assalto,<br>chiunque si agiti là dentro alla<br>difesa. |
| 121 | E a me disse: «Tu, perch' io m'adiri,<br>non sbigottir, ch'io vincerò la prova,<br>qual ch'a la difension dentro s'aggiri.   | Questa loro tracotanza non è<br>nuova, ché già la usarono per<br>una porta meno interna, che è<br>ancora senza battenti.  |
| 124 | Questa lor tracotanza non è nova;<br>ché già l'usaro a men segreta porta,<br>la qual senza serrame ancor si trova.   | Sopra di essa tu vedesti la scrit-<br>ta mortale; e già di qua da essa<br>scende la riva passando senza<br>scorta per i cerchi, colui grazie<br>al quale ci sarà aperta la città".  |
| 127 | Sovr' essa vedestù <sup>71</sup> la scritta morta <sup>72</sup> :<br>e già di qua da lei discende l'erta,<br>passando per li cerchi senza scorta,                                |   |
| 130 | tal che per lui <sup>73</sup> ne fia <sup>74</sup> la terra aperta».   |   |

desiderava tornarsene: però la ragione, come signore, la costringe a procedere." (Della Lana).

<sup>59</sup> Passaggio.

<sup>60</sup> Togliere, negare.

<sup>61</sup> "Da tal n'è dato" "è dato a noi da tale". Dio.

<sup>62</sup> È la prima volta che Dante chiama Virgilio "padre". È la prima volta che si sente abbandonato da lui.

<sup>63</sup> Tenzonano, lottano. "Quasi dica: non tornerà, ché no 'l lasceranno; ... sì tornerà, però che in fino a qui mi ha osservata ogni promissione." (Ottimo, 1333).

<sup>64</sup> Potei.

<sup>65</sup> Egli.

<sup>66</sup> "Non... guari" "non molto". Dal provenzale "guaire" "a lungo".

<sup>67</sup> A gara.

<sup>68</sup> Il diavolo è "l'avversario" del cristiano.

<sup>69</sup> Rasate, "senza niente della baldanza precedente".

<sup>70</sup> "Vedi chi m'ha vietato l'entrare! Vedi che tracotanza!" (Scartazzini).

<sup>71</sup> Tu vedesti.

<sup>72</sup> È la porta principale dell'inferno che Cristo stesso ha spalancato per portare in cielo i patriarchi (terzo canto). La scritta morta: *Per me si va ne la città dolente...*

<sup>73</sup> Da lui, complemento di agente.

<sup>74</sup> "Ne fia" "ci sarà".

**DANTE**

**COMMEDIA**

**I. INFERNO**

LtE